

Per la «fettina all'estrogeno» 30 ditte denunciate

ROMA — La «fettina all'estrogeno» continua ad arrivare sulle nostre tavole: trenta ditte sono state infatti denunciate alla magistratura per aver violato le disposizioni sanitarie che impedivano l'uso di sostanze estrogeniche nell'allevamento dei bovini. «Rischi per la salute pubblica sono comunque da escludere — ha spiegato il professor Luigi Bellani, direttore generale del servizio veterinario del ministero della Sanità —. Il problema è che in Italia, pur avendo severe e precise norme che vietano l'uso di estrogeni, non riusciamo a controllare tutta la carne che importiamo o che lavoriamo: eseguiamo indagini a «campione», e lì approfondiamo se la carne proviene da paesi, come la Francia, dove si fa uso di queste sostanze», e anche i controlli a «campione» hanno finora dimostrato che è molta la «carne drogata» che cerca di raggiungere il mercato italiano. Ma non tutta incappa nei controlli, finendo così sulle nostre tavole. In sede comunitaria andrà in discussione tra poco una normativa valida per tutti i paesi membri che regoli e proibisca definitivamente l'impiego di questi ormoni. Il ministro Deegan ha proposto anche un consiglio dei ministri della sanità della CEE, che tra l'altro dovrà occuparsi di maggiori controlli sulla sicurezza alimentare per tutelare maggiormente la salute dei cittadini. E sempre in materia alimentare, di fronte alla continua immissione sul mercato di prodotti cosiddetti «detrattanti», il ministero della Sanità ha inviato una circolare alle Regioni per chiarire quando e come un alimento va considerato dietetico.



BOLOGNA — Ciancabilla durante una fase del processo

La parte civile: solo Ciancabilla ha potuto uccidere la Alinovi

BOLOGNA — Chiusa la fase dibattimentale, al processo per l'omicidio di Francesca Alinovi hanno preso il via le schermaglie oratorie. Ieri ha parlato, per oltre due ore, l'avvocato di parte civile, Achille Melchionda, che assiste i genitori e la sorella della vittima. Il legale ha concesso poco alla retorica ed ha elencato una lunga serie di indizi che, a suo giudizio, se sommati insieme sono sufficienti a dimostrare la colpevolezza dell'imputato, Francesco Ciancabilla. E se non è stato lui — ha aggiunto il legale — non è stato nessuno, perché non c'è traccia alcuna che porti verso altri possibili assassini. L'ombra del terzo uomo — così spesso evocato dalla difesa — si è fatta, di udienza in udienza, sempre più sfumata. L'ora della morte, che i periti fanno risalire al pomeriggio di domenica quando Ciancabilla era in casa della donna; il suo sforzo di costruirsi un alibi tentando di spostare in avanti nel tempo telefonate di Francesca coi suoi amici e fissando con insistenza un appuntamento alla stazione per le 20 di quel giorno; l'aggressiva late del ragazzo, manifestatasi in più occasioni; le liti per la droga di cui lui faceva uso; la gelosia per il successo professionale della giovane docente. Tutto concorre — secondo la parte civile — nell'indicare in Ciancabilla l'autore dell'omicidio. Il processo riprenderà lunedì mattina con la requisitoria del pubblico ministero Rosario Basile. Da martedì la parola passerà ai due difensori, gli avvocati Leone e Mattioli. La sentenza è prevista per la fine della prossima settimana.

Al processo di Bari memoriale del pentito Calore: «Freda mi rivelò dettagli della strage»

BARI — Entra definitivamente in scena, nel processo d'appello-bis per la strage di piazza Fontana, la nutrita pattuglia dei «pentiti» che lancia nuove e pesanti accuse contro Franco Freda. Ancora non sono giunti fisicamente a Bari, ma le loro testimonianze, i verbali di interrogatorio e alcuni «memoriali» sono cominciate a diventare già da ieri il centro dei dibattimenti processuali. Si tratta di Angelo Izzo, protagonista del «massacro del Circeo», Valerio «Giulio» Fioravanti, Sergio Latini e Aldo Fisel «Sergio» Calore, condannato all'ergastolo per l'omicidio Leandri e imputato per la strage del 2 agosto a Bologna. Ha iniziato proprio dalle rivelazioni di quest'ultimo, il presidente della Corte D'Auria, proseguendo ieri mattina l'interrogatorio di Freda, Calore, che è stato detenuto per un anno insieme a Freda nel carcere di Novara, si è deciso a votare il sacco sulla strage prima col sostituto della Procura di Firenze, Pier Luigi Vigna, poi col giudice istruttore Catanzaro Emilio Ledonne. Secondo il terzista pentito sarebbe stato lo stesso Freda a rivelargli i retroscena delle bombe di piazza Fontana. C'era un piano eversivo di ben più ampia portata dietro l'escalation di attentati messi a segno dalla cellula veneta. Il «golpe Borghese», che venne tentato nel '70, era invece previsto per l'anno precedente. Nel progetto, dopo le bombe (da attribuire all'estrema sinistra) ci sarebbe dovuto essere un «intercetto» delle forze armate i cui vertici erano sottoposti al lavoro di «sensibilizzazione» di Guido Giannettini. I tempi però tendevano a slittare e in alcuni settori dei gruppi neofascisti maturò allora il proposito di «drammatizzare» con una strage lo scenario politico. Secondo questa ipotesi, Freda avrebbe confidato al Calore i suoi sospetti circa un'intenzione «sabotaggio» dell'attentato il 12 dicembre. Gli avrebbe detto che tra loro c'era chi spingeva verso un attentato clamoroso e sanguinario e non puramente dimostrativo come previsto inizialmente. Racconta ancora Calore, che Freda gli indicò anche il nome di Massimiliano Fuchini come colui che collocò personalmente la borsa con le bombe nella Banca Nazionale dell'Agricoltura dicendogli che doveva essere stato proprio lui a spostare l'ora del timer per provocare la strage. La linea di difesa scelta dal leader neofascista per contrabbattere queste nuove accuse si è discostata ieri da quella mantenuta di fronte alle indagini istruttorie del giudice Ledonne. Se col magistrato calabrese aveva tagliato corto, rifiutandosi categoricamente di rispondere alle contestazioni che gli muovevano i «pentiti», ieri Freda ha deciso di contrabbattere punto per punto a ogni accusa. Oggi il processo è sospeso, riprende lunedì, anziché con Freda di fronte alle nuove accuse dei suoi ex camerati.

Conclusa la maxi-istruttoria (450 pagine) del giudice Pacifico

Insurrezione armata, altri 170 terroristi a giudizio

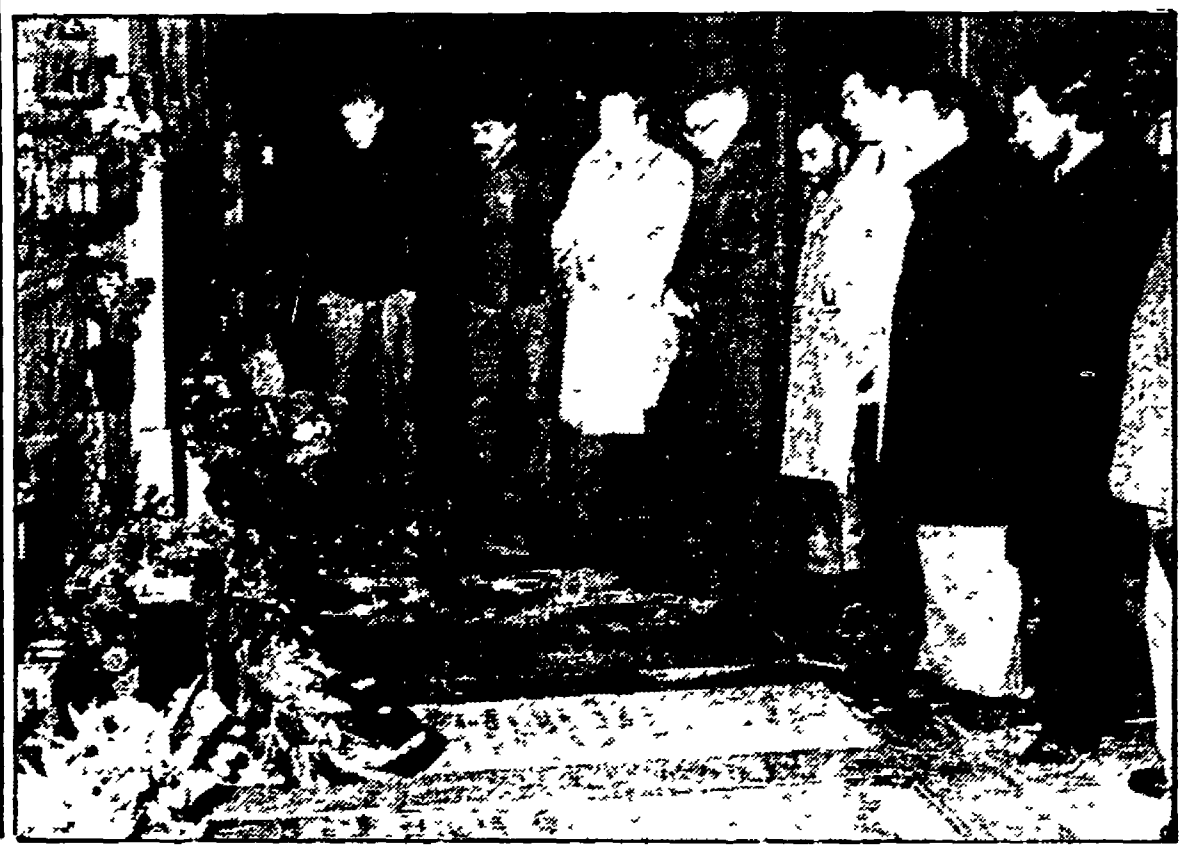
I rapporti Pittella-br-malavita Si parla anche dell'«Hyperion»

ROMA — Un altro esercito di terroristi «rossi» irriducibili, dissociati, pentiti affollati entro qualche mese un'altra aula di Corte d'Assise. Con una maxi-istruttoria di 450 pagine, il giudice istruttore Enrico Pacifico ha rinviato a giudizio altri 170 «costitutori e partecipanti» delle varie bande armate italiane, assommandoli agli altri 150 già sputati al processo dal dottor Francesco Amato nell'83. Tutti gli imputati — che a questo punto sono più di 300 — stavolta dovranno rispondere in Corte d'Assise dei reati di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato» e di «guerra civile». Ma probabilmente non parteciperanno tutti allo stesso processo, anche per problemi logistici. Già in istruttoria infatti gli atti sono stati divisi in due tronconi. Il primo del dottor Amato riguarda fatti appurati fino all'83. Quest'ultimo raccoglie le «novità» più recenti del partito armato, con i gruppi e le «colonne» succedute alle Br e le posizioni più incerte emerse dalle indagini.

Ducio Berio e Corrado Simoni (latitanti), accusati di aver partecipato al progetto d'insurrezione attraverso il «discusso centro culturale parigino» «Hyperion», coperto e sottovalutato — sostiene il giudice Pacifico — dagli stessi servizi segreti francesi. E come l'ex senatore socialista Domenico Pittella, già accusato di banda armata, accomunato ora al progetto d'insurrezione per avere addirittura favorito un legame «eversivo» tra Brigate rosse e «ndrangheta calabrese. Oltre due protagonisti delle cronache di «piombo» degli

ultimi anni sono Luigi Scricciolo e sua moglie Paola Ella, completamente prosciolti dall'accusa di insurrezione, ma duramente censurati con frasi tipo questa: «Hanno tenuto una condotta ripugnante approfittando della loro carica sindacale per commettere reati». Non solo. Parlando dei rapporti con la «ndrangheta», il magistrato elenca progetti comuni br-malavita per gli assalti nelle carceri di Lamezia Terme e Palmi, con l'impiego di elicotteri da rubare negli elporti calabresi per un attacco terra-aria-mare. I nappisti Gentile Schiavone

e Domenico Delli Veneri, la ex «primula rossa» di Prima linea - Susanna Ronconi, Francesco Bonisoli e Laura Azzolini della «Walter Alasia». E poi c'è la pletora degli avvocati di fiducia, «spesso sul filo», secondo il giudice, tra la partecipazione, il favoreggiamento e la legalità. Chi stava proprio «dall'altra parte», secondo il dottor Pacifico, era il legale Tommaso Sorrentino, fuggito in Francia come molti altri imputati. E scritto nell'ordinanza che per diverso tempo le in-



NELLA FOTO: una delegazione del PCI al cimitero di Staglieno.



Domenico Pittella



Vanni Mulinaris

Sei anni fa uccidevano Guido Rossa, operaio

GENOVA — La città e le fabbriche hanno ricordato ieri il sesto anniversario dell'assassinio di Guido Rossa, l'operaio caduto in difesa della libertà e delle istituzioni repubblicane. In mattinata c'è stata una assemblea operaia nel reparto dell'Italider dove lavorava Rossa e nel pomeriggio si è svolta la commemorazione ufficiale. Il sindaco Cerofolini, il presidente della provincia Carocci, il prefetto e il consiglio di fabbrica hanno deposto corone di fiori al monumento dedicato a Rossa nel centro della città.

Un'istruttoria gigantesca, dunque, che per la prima volta impone la divisione dei processi per un identico reato. La prima puntata per 150 imputati rinviati a giudizio dal giudice Amato, è prevista in primavera alla seconda Corte d'Assise presieduta dal giudice Sorichelli. In questa occasione il ruolo di attore principale assegnato finora dalle cronache a Mario Moretti passerà senz'altro a Renato Curcio, capo storico delle prime formazioni armate. Sarà un revival da rileggere con attenzione, poiché ricostruisce la storia dell'Italia terrorista dal '70 in quasi ai giorni nostri. Il rinvio a giudizio del giudice Pacifico completerà invece la parte finale, anche se lo stesso magistrato afferma che il terrorismo «da ancora chiari segni di vitalità».

Nuova importante rivelazione al processo Moro

Morucci: «3 dei br che spararono in via Fani sono ancora in libertà»

La polizia sa che sono terroristi, ma ignora che fecero parte del «commando», tanto è vero che non figurano tra gli imputati

ROMA — Tre brigatisti del «commando» di via Fani sono ancora in libertà. Tutti e tre sono noti alla polizia come terroristi, gli inquirenti conoscono i loro nomi ma ignorano — invece — la loro partecipazione al sequestro di Aldo Moro ed all'annientamento della sua scorta: tanto è vero che nessuno dei tre br è imputato nel processo attualmente in corso. Lo ha rivelato ieri Valerio Morucci (alla sua terza giornata di interrogatorio) il quale, così, il senso di alcune affermazioni rese in precedenza da Adriana Faranda, la quale si era limitata a dire che «un paio» dei partecipanti all'operazione di via Fani «non sono imputati in questo processo». Ora Morucci precisa: sono tre i nomi a non essere imputati e sono tuttora latitanti. È stata forse questa la parte di maggior interesse della lunga deposizione resa ieri in aula di Corte d'Assise. Morucci, una deposizione tutta centrata sui mesi intercorsi tra «l'operazione Moro» e l'uscita sua e di Adriana Faranda da via Fani. Ma accanto alla rivelazione sui tre brigatisti latitanti, un'altra affermazione del terrorista dissociato merita attente riflessioni: rispondendo ad una precisa domanda rivolta da un avvocato di parte civile, Morucci ha affermato che i brigatisti ancora latitanti, in Italia e all'estero, costituiscono tuttora un «concreto pericolo» per il paese. Non, non ne ha voluti fare. Ed ha ripetuto che la sua scite di dissociazione è politica ed etica, che è insomma cosa diversa dalla delazione, e che egli rispetta le scelte di «compagni» che hanno deciso di seguire altre vie. Agli avvocati che gli hanno contestato — in relazione a tali affermazioni — scarsa coerenza con le ripetute dichiarazioni di completo e concreto distacco dalla lotta armata e dalle sue ideologie, Morucci ha risposto che «coerenza e linearità» sono concetti astratti, difficilmente riscontrabili nei comportamenti umani. Poi, ha tirato dritto riprendendo il discorso sui tempi e sui modi di maturazione della scelta di abbandonare le Br. Ha ripetuto che perplessità e contrasti erano sorti già durante la detenzione di Aldo Moro ed ha affermato che il sostanziale «fallimento politico» dell'intera operazione rafforzano in lui ed in Adriana Faranda la decisione che andavano maturando. Entrambi, però, rimangono nell'organizzazione per quasi un anno ancora, un periodo lunghissimo nel corso del quale le Br non smisero la loro strategia di morte togliandoci ad uccidere, per esempio, due agenti di Ps a Torino. In quella fase, inoltre, continuò anche il lavoro di identificazione e pedinamento di nuovi bersagli. Lo stesso Morucci ha ieri confermato che tra gli «obiettivi» sui quali le Br lavorarono vi erano il dc Bubbico, l'on Signorello, esponenti della Confindustria (Annibaldi e Savona). E c'era, soprattutto, l'ex questore di Roma, Ugo Macera: il piano per un attentato contro di lui era in fase «ormai pressoché operativa», e fu accantonato solo per i crescenti difficoltà organizzative. Alla fine, comunque, dopo ulteriori discussioni all'interno delle Br, l'ineluttabilità della separazione divenne «completamente chiara» sia a loro due che all'organizzazione. Morucci, ieri ha raccontato ci pagarono, come liquidazione, tre mensilità (per un totale di 750 mila lire), e lasciarono una pistola ed un caricatore e l'ordine di rimanere per un po' rifugiati nel «covo» di Molano. Loro due, però, questa indicazione la disattesero. Trovarono riparo a Roma ed iniziarono l'ultimo periodo di latitanza prima della cattura.

Ustioni e percosse sulla figlia di 4 anni: arrestato

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Ora è in un letto dell'ospedale pediatrico Mayer assistita da medici e infermieri. Il volto, le mani e tutto il corpo sono costellate di contusioni, ematomi, escoriazioni e lividi. È Gemma, una bambina di appena quattro anni, è stata sevizata dal padre con una frusta e le sigarette accese. L'uomo, Giuseppe Trodella, un muratore di 30 anni, originario di Lapo in provincia di Avellino, da anni immigrato a Barberino di Mugello, è stato arrestato per maltrattamenti gravi e sevizie su ordine del pretore di Firenze Antonio Signorelli. La sconvolgente e drammatica storia di Gemma è stata scoperta per caso dai medici del Meyer dove Giuseppe Trodella assieme alla moglie Rosalina Giampa, 23 anni, e alla piccola Gemma, erano andati a visitare un altro loro figlio più piccolo, ricoverato da qualche giorno nell'ospedale. L'aspetto sofferente di Gemma ha indotto i medici a visitarla con una scusa. I genitori, marito e moglie, non si sono opposti. Poi il fonogramma alla questura con il referto. «Quando abbiamo visto il referto del Mayer — ha detto ieri mattina il vicequestore aggiunto della squadra mobile Vincenzo Cantarini — io e l'ispettore capo Remo Primieri non credevamo a ciò che stavamo leggendo». All'ospedale Mayer si recavano immediatamente gli agenti e marito e moglie venivano condotti in questura per essere interrogati. Perché tanta violenza contro Gemma? Giuseppe Trodella non ha fornito alcuna spiegazione, anzi ha cercato di scagionare le sue responsabilità. Ha sostenuto di non aver percosso e sevizato la figlia. «Le ho dato solo qualche scappacchia» ha risposto agli increduli funzionari di polizia. Il pretore Antonio Signorelli, intervenuto immediatamente, dopo aver interrogato l'uomo ne ha ordinato l'arresto.

Per appalti edilizi arrestati a Genova due esponenti del PSI: tangenti dalla società milanese Icomec

Concussione, avviso di reato a Pietro Longo

Il provvedimento della Procura milanese nei confronti dell'ex ministro del Bilancio - Nel capoluogo ligure manette per il presidente dello IACP, segretario cittadino del partito socialista e per un ingegnere comunale - Mandato di cattura per un ex deputato indicato come piduista

Dalla nostra redazione
GENOVA — Un nuovo scandalo nazionale, un nuovo episodio di corruzione ai massimi livelli. Pietro Longo, segretario del PSDI, già ministro del Bilancio e della programmazione industriale costretto alle dimissioni in seguito allo scandalo P2, è stato raggiunto da comunicazione giudiziaria emessa dall'ufficio istruttoria milanese. Il reato ipotizzato è di concussione, la storia riguarda un giro di tangenti per appalti edilizi: pagate dalla Icomec, una importante società milanese fallita nell'81, incassate da pubblici amministratori di non si sa quante città italiane. Per ora sono finiti in manette il presidente dello IACP di Genova, Fabrizio Moro, socialista (segretario cittadino del PSI) accusato di concussione ed un ingegnere capo del Comune — Pierino Boccotti — accusato di corruzione. Un terzo mandato di cattura (in serata ancora si ignorava se eseguito o meno) per Ermido Santi, ex presidente dello IACP, ex deputato del PSI, piduista (tessera 2058)

La grande azienda milanese è da quattro anni al centro di una complessa e tormentata vicenda giudiziaria. A Genova l'indagine si è svolta sulle tangenti, più volte sulla città tra il 1976 e il 1981 per un importo superiore al mezzo miliardo di lire. I mandati di cattura, eseguiti dalla Guardia di Finanza, sono stati emessi dal giudice istruttore di Milano, Maria Luisa Ponti secondo l'accusa Moro e Santi avrebbero incassato tangenti pari al tre per cento del valore di appalti assegnati alla Icomec dall'Istituto genovese delle case popolari, l'ingegner Boccotti, coordinatore del dipartimento programmatico e interventi sul territorio del Comune, avrebbe intascato duecento milioni quando (sindaco il democristiano Pedullà) la Icomec effettuava lavori per venti miliardi nella città sorta sulle macerie dell'antico quartiere di via Madre di Dio. Le briciole genovesi, insomma, della manna che le indiscrezioni vogliono distribuite dalla Icomec; a farne la storia sarebbe un corruttore

pentito, cioè l'amministratore delegato Nando Udescalchi che nel 1981, anno in cui la Icomec venne dichiarata fallita, finì in carcere per bancarotta insieme al collega Giovanni Maria Giudici, entrambi ottennero in seguito la libertà provvisoria, mentre l'inchiesta proseguiva con alterne vicende; gli accertamenti del nucleo di polizia tributaria portarono tra l'altro alla scoperta di un cospicuo risvolto di fatturazioni false per operazioni inesistenti; nel dicembre scorso, poi, altri due arresti: Giorgio Malnoli e Roberto Bisconini, ex amministratori che erano usciti dalla Icomec nel 1978. Tornando al «pentito» Udescalchi, sarebbe stato appunto lui a spiegare al giudice entità e destinazioni delle tangenti che avrebbero favorito i vari appalti ottenuti dall'azienda. Genova, in altre parole, non sarebbe che un primo capitolo, e nemmeno il più «scandaloso», ma naturalmente a livello locale la notizia del blitz è esplosa con eccezionale clamore, con i par-

ticolari che si inseguivano e si allargavano come cerchi nell'acqua. La prima voce è stata «hanno arrestato Fabrizio Moro», l'esponente socialista dapprima è stato accompagnato negli uffici dello IACP, dove è stata visitata e sequestrata una grossa mole di documenti; Moro ha poi scritto una lettera al consiglio di amministrazione comunicando la propria autosospensione dall'incarico di presidente e protestando la propria estraneità ai fatti; quindi è stato accompagnato nella sede della Guardia di Finanza di Corso Europa. Contemporaneamente si veniva a sapere dell'arresto dell'ingegner Boccotti e del terzo mandato di cattura per Santi. Per la loro lunga attività sindacale, politica ed amministrativa, Fabrizio Moro ed Ermido Santi sono fra gli esponenti più noti del Partito socialista genovese. Fabrizio Moro, 45 anni, è iscritto al PSI dal 1960 e per molto tempo ha svolto attività sindacale in porto dove lavorava come commesso di bordo. Dopo essere stato tra i diri-

genti della Camera del Lavoro, a metà degli anni settanta passò all'attività di partito, assumendo l'incarico di segretario provinciale. Nell'80 venne nominato presidente dell'Istituto case popolari mantenendo incarichi nel PSI, di cui attualmente è segretario cittadino. Ermido Santi, 62 anni, aveva quasi abbandonato l'attività politica dopo che nelle elezioni dell'83 per la Camera dei deputati era stato sconfitto. Negli anni giovanili era stato sindacalista alla città di Casigliano, e prima ancora ai Canileri navali Ansaldo; nel 1968 era stato eletto alla Camera dei deputati dove rimase fino al 1976. Negli anni successivi fu presidente delle Casigliano, l'ari ritenuto per due volte la scalata alla Camera, trovando però sulla sua strada candidati più giovani che lo precedettero nella graduatoria delle preferenze. Il nome di Ermido Santi era elencato nelle liste della Loggia P2. L'ingegner Pierino Boccotti, uomo poco noto al grande pubblico, è uno dei

più importanti dirigenti del Comune di Genova. Sotto la sua direzione tecnica sono state realizzate alcune delle maggiori opere urbanistiche degli ultimi anni. I costruttori privati realizzarono torri e grattacieli, mentre il Comune spendeva decine di miliardi di allora per costruire le strade di collegamento; solo per la via oggi al centro dell'inchiesta, l'appalto ammontava a venti miliardi di lire. La vicenda ha avuto una eco immediata e ufficiale ieri sera in consiglio comunale; il sindaco Flavio Cerofolini ha informato l'assemblea dell'accaduto esprimendo «profonda amarezza per i fatti sconvolgenti che hanno agitato l'opinione pubblica della città». Siamo turbati ma sereni — ha aggiunto — e se la giustizia ha bisogno di collaborazione per l'accertamento della verità, noi siamo totalmente disponibili, sicuri anche della trasparenza e della correttezza delle amministrazioni comunali genovesi.

Rossella Michienzi

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	1 10
Verona	2 9
Venezia	5 11
Milano	3 6
Torino	1 11
Cuneo	2 8
Genova	7 13
Bologna	1 8
Firenze	9 13
Prato	9 12
Ancona	7 19
Perugia	5 11
Parma	16 22
L'Aquila	4 11
Roma U	9 16
Roma F	9 17
Campob.	9 13
Bari	13 21
Napoli	11 15
Potenza	11 14
S.M.L.	13 15
Reggio C.	12 18
Messina	14 18
Palermo	16 21
Catania	7 22
Alghero	8 12
Cagliari	8 15

LA SITUAZIONE — La perturbazione che ha attraversato l'Italia si è ormai allontanata verso l'ovest. Al suo seguito si verifica un temporaneo aumento della pressione atmosferica in attesa di una nuova perturbazione che dovrebbe raggiungere l'isola della nostra penisola nella giornata di domani. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali ampie zone di sereno e scarsa nuvolosità; durante il corso della giornata una tendenza ad aumento della nuvolosità a cominciare dal settore occidentale. Sulle regioni centrali e sulle Sardegna tempo generalmente buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sulle regioni meridionali inizialmente cielo nuvoloso ma con tendenza a variabilità. Temperatura in aumento i valori massimi senza variazioni notevoli i valori minimi.